

# Cicerone politico

## e la *scientia civilium commutationum*\* di Elisabetta Todisco

I. Nel dicembre del 54 a.C., Cicerone, in un'epistola al proconsole P. Cornelio Lentulo Spintere (*ad fam. 1, 9, 21*)<sup>1</sup>, governatore della Cilicia, console del 57 a.C. e proponente insieme al collega Q. Cecilio Metello della legge *de revocando Cicero*, in risposta ad una richiesta di chiarimenti dello stesso Lentulo in merito al suo sostegno a Publio Vatinio – vicino a Cesare e fino ad allora contrastato dall'Oratore (che lo aveva pesantemente accusato nel 56 a.C.) – dà conto del proprio percorso politico (*altius paulo rationem consiliorum meorum repetam necesse est*). Nel racconto trova spazio una riflessione sulle qualità dell'uomo politico:

Ora sai quali sono le ragioni che mi hanno spinto a difendere ciascuna causa o posizione in particolare e conosci la mia linea politica e quale partito mi resti da prendere. A questo proposito vorrei che tu ti convincessi che il mio atteggiamento sarebbe stato lo stesso se avessi avuto libertà di scelta. Perché insomma non penserei di dover combattere contro un potere così formidabile, né di dover abolire la supremazia dei cittadini più eminenti (*summorum civium principatum*), se pure fosse possibile, e neppure di dovermi intestardire su di un'unica opinione (*neque permanendum in una sententia*) davanti ai repentina cambiamenti di situazione e ai rapidi mutamenti di umore dei migliori cittadini (*bonorum voluntatibus mutatis*); ma riterrei un mio dovere adattarmi ai tempi. Infatti sostenere sempre e a ogni costo un'unica scelta politica non fu mai considerato un pregio nei grandi statisti. Per esempio nella navigazione è segno di abilità assecondare la tempesta, anche se non si può giungere al porto, e poi quando si riesca a farlo con un semplice cambio di vele, è da incompetenti mantenere con proprio rischio la rotta iniziale piuttosto che cambiarla (*quam eo commutato*) e arrivare comunque alla meta; così nel governo dello Stato (*in administranda re publica*) [...], non per questo siamo condannati a sostenere sempre la stessa cosa: l'importante è avere sempre davanti e ben presente lo stesso obiettivo.

È compito dell'uomo politico saper leggere e interpretare i segni dei tempi, al fine di imprimere eventualmente una svolta, tramite le scelte politiche, al corso

E. Todisco, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro": elisabetta.todisco@uniba.it.

\* Questo lavoro sviluppa il contenuto di una relazione tenuta a Parigi per l'École des Hautes Études, su invito di Jean Andreau e Silvie Pittia, che colgo qui l'occasione di ringraziare sentitamente; si è giovato quindi della proficua discussione sorta in quell'occasione.

1. Per la traduzione delle *epistulae ad familiares* ho seguito A. Cavarzere (a cura di), Marco Tullio Cicerone, *Lettere ai familiari*, (introd. di Emanuele Narducci; trad. e note di: F. Boldrer libri I-IV, XV, V. Cannata libro XIII, A. Cavarzere libri VII-X, XIV, C. Leveghi libri V-VI, G. Prugni libri XI-XII, A. Russo libro XVI), Rizzoli, Milano 2007.

degli eventi per invertirli<sup>2</sup>, qualora essi pongano in pericolo la *res publica*: si tratta di orientare gli accadimenti, giungendo persino a sacrificare la propria personale coerenza di vedute, nell'ottica di salvaguardare la *salus rei publicae*. Avverte Cicerone, infatti, che conservare la medesima opinione non è un merito (in campo politico), quanto piuttosto l'esercizio di una coerenza stolida e inutile per la *res publica*. Occorre, per essere autenticamente di giovamento alla *res publica*, avere concretamente presente la realtà politica in cui si opera, per non incorrere nell'errore di Catone (*ad Att.* 2, 1, 8, del giugno del 60 a.C.) che, «pur animato da ottime intenzioni e con la massima lealtà possibile (*summa fide*)», nuoce talvolta, alla *res publica*, parla infatti come se operasse nella “repubblica” di Platone e non nella feccia di Romolo<sup>3</sup>. Queste riflessioni sull'uomo di governo e la sua capacità di lettura del reale politico ricorrono formalizzate nel *de re publica* (I, 45)<sup>4</sup> e trovano spazio anche nelle orazioni<sup>5</sup>.

Questa considerazione ha una legittimazione teorica e speculativa<sup>6</sup>: Cicero propone nella sua riflessione (con sistemazione teorica nel *de re publica*, difusamente, e nel *de finibus* [5, 11]; nella più concreta prassi politica nelle lettere e nelle orazioni) l'idea della politica come scienza delle soluzioni in sintonia con la concezione, di ascendenza greca, che egli eredita da Platone, Aristotele, Teofrasto e il peripato, di una mobilità, ossia di uno sviluppo, nella forma degli Stati che conduce a cambiamenti che possono causarne la degenerazione, ma anche (e qui diversamente da Platone e Polibio incatenati ad un rigido me-

2. Lepore (1954, pp. 102-103 e pp. 239-240), in riferimento all'uomo politico come *providens*, si veda sul tema di questo lavoro il fondamentale contributo di Pani (1993, pp. 21-35); cfr. anche Ferrary (1995, pp. 54-57).

3. L'8 maggio del 44 a.C., in un momento drammatico e di incertezza politica ed umana, Cicerone scriverà ad Attico (14, 20, 4) in relazione alle mosse politiche spettanti a Bruto e Cassio che *consilia temporum sunt, quae in horas commutari vides*.

4. Pani 1993, p. 24.

5. Cfr. *pro Balb.* 61; *pro Planc.* 94; in quest'ultima, dell'estate del 54 a.C., si tratta di accettare anche il mutamento di destinazione del percorso politico qualora si individui un approdo più sicuro e più consono ai tempi («Forse, al vedere una nave che tiene la sua rotta col favore dei venti, dovrei, qualora si dirigesse non già verso quel porto che io ho una volta approvato, ma verso un altro non meno sicuro e tranquillo, lottare pericolosamente con il tempo piuttosto che secondarlo in tutto e per tutto, specialmente se mi offre la salvezza?»). Per la differenza tra quanto Cicerone afferma in questo passaggio della *pro Plancio* e quanto dichiarato nella lettera a Lentulo cfr. Manenti (2007, p. 489), secondo la quale Cicerone starebbe qui pensando anche alla sua sicurezza personale. Difatti il richiamo alla salvezza (*salute praesertim proposita*) sembra estendersi dalla dimensione personale a quella politica della *res publica*, soprattutto in ragione di quanto dichiarato successivamente: «Questo io so, ho visto, ho letto; questi insegnamenti ci hanno tramandato le opere letterarie sui personaggi più sapienti e illustri sia romani che stranieri, che non sempre hanno conservato lo stesso atteggiamento politico (*non semper easdem sententias ab isdem*), ma hanno assunto quello richiesto dalla situazione della *res publica* (*rei publicae status*), dalla piega dei tempi (*inclinatio temporum*), dallo spirito di concordia (*ratio concordiae*)». Per la traduzione, G. Bellardi (a cura di), *Le Orazioni di M. Tullio Cicerone*, III, dal 57 al 52 a.C., UTET, Torino 1975.

6. Mittelstadt 1985, pp. 13-28.

canismo) promuoverne la salvaguardia<sup>7</sup>: *mirique sunt orbe sed quasi circuitus in rebus publicis commutationum et vicissitudinum* (*de re publ.* 1, 45). Anche la costituzione mista, la forma migliore possibile di Stato, sebbene più raramente, può essere esposta a mutamenti qualora sia messa in condizione di pericolo dai *vitia* dei governanti che ne sconquassano gli equilibri interni (*de re publ.* 1, 69)<sup>8</sup>. Non sorprende, dunque, che il tema della *commutatio*, nel precipitare degli eventi della tarda repubblica, diventi il tema centrale della riflessione ciceroniana.

In tale prospettiva il cambiamento svolge, dunque, una funzione determinante nella fisiologia degli Stati: è un dispositivo di sicurezza interno al sistema della *res publica*, che interviene per consentirne la sopravvivenza in condizioni di pericolo<sup>9</sup>. La stessa storia di Roma poggia su una trasformazione decisiva e positiva nei suoi esiti: quella da monarchia a repubblica (*de re publ. passim*).

È il sostantivo *commutatio* a rendere l'idea di questo cambiamento già prima di Cicerone: il riferimento è in un frammento del *Brutus* di Accio riportato in un passo del ciceroniano *de divinatione* (1, 45, 9 = Dangel J., *Les Belles Lettres*, Paris 1995, *Brutus* 2, 668-672), scritto tra il 45 e il 44 a.C.:

[...] perché quello che ti è apparso riguardo al sole dimostra che avverrà per il popolo romano un mutamento (*commutationem rerum*) assai vicino nel tempo. Possa tutto ciò volgersi in bene per il popolo! Il fatto che l'astro più potente abbia intrapreso il suo corso verso destra da sinistra è un faustissimo augurio che lo Stato romano sarà eccelso<sup>10</sup>.

A Tarquinio il Superbo è annunciata in sogno una *commutatio rerum*, un radicale cambiamento, per il popolo Romano: sarà il passaggio dalla costituzione monarchica a quella repubblicana. La conseguenza di questa *commutatio* è profondamente positiva: si apre per la *res publica Romana* un futuro di grandezza, sancito dall'*augurium*.

7. Lepore 1954, pp. 234-240; Pani 1993, pp. 23-24. Lintott (1997, pp. 81-84) ritiene Cicerone più vicino ad Aristotele e forse a Dicearco che a Platone e Polibio, proprio in quanto nell'Oratore è assente l'idea di un necessario e meccanico declino delle *res publicae* (critica questa mossa da Aristotele a Platone); se ne ricava che per Polibio il cambiamento è inevitabile e risponde ad un meccanismo naturale; per Cicerone, come per Aristotele, l'aspirazione è quella ad una società stabile, e proprio in questo consisterebbe l'argine alla decadenza. Ferrary (2012, pp. 90-96, ma vedi anche 1995, pp. 54-56), ritiene che diversamente da Polibio (il quale riconosce nella vita degli Stati un ritmo biologico scandito da nascita, grandezza e morte), Cicerone consideri la fine degli Stati non inevitabile e, anzi, affidata alla capacità dei ceti dirigenti.

8. Pani 1993, p. 23; Ferrary 2012, p. 96.

9. Si osservi però il valore negativo nel senso della precarietà dell'aggettivo *commutabilis* nell'epistola di Cicerone ad Attico del 61 a.C. (1, 17, 8): *Nos hic in re publica infirma, misera, commutabilique versamur.*

10. *Nam id, quod de/ sole ostentu/mst tibi, po/pulo commuta/tionem re/rum portendi/t fore pe/rpropinquam. Haec be/ne verruncen po/pulo. Nam quod ad de/xteram ce/pit cursum ab lae/ va signum prae/potens, pulche/rrume. Au/guratum est re/m Romanam pu/blicam summa/m fore.* Per la traduzione, S. Timpanaro (introd., trad. e note di), Marco Tullio Cicerone, *Della divinazione*, Garzanti, Milano 1988.

Tornando al più concreto esercizio della politica, che in Cicerone è tutt'uno con la speculazione filosofica e l'impegno intellettuale<sup>11</sup>, si comprende dunque la necessità che l'uomo politico agisca di concerto col meccanismo che regola la fisiologia degli Stati. Egli dovrà non solo cogliere le avvisaglie di pericolo, ma interpretarne gli indizi e addirittura prevederne le occorrenze tramite l'esercizio di una laica *divinatio* (Cicerone, *ad fam.* 6, 6; 6, 1, 5; 6, 6, 7, e *de re publ.* dove l'uomo politico è precipuamente indicato quale *magnus civis e divinus paene vir*)<sup>12</sup>: solo in tal modo la sua azione potrà incidere positivamente sulle sorti della *res publica*. Cicerone in prima persona, dunque, si confronta con questo profilo di uomo politico in quell'atmosfera di crisi continua e progrediente che caratterizza l'ultimo secolo della Repubblica: egli si interroga con drammatica insistenza su quale sia la *res publica* presente e soprattutto quale sarà quella futura e, anzi più dolorosamente, su quali siano le soluzioni, i cambiamenti necessari per tenere in piedi una *aliqua res publica*; nei suoi scritti trapela, infatti, una qualche disponibilità di pensiero persino verso altre *formae di res publicae*, qualora l'esistente condanni la presente *res publica prostrata, labefacta, quasi amissa* all'annientamento.

2. Ripercorriamo le tracce di questa ricerca nelle sue pagine. In un passo della terza orazione contro Catilina (*Cat.* 3, 25, 5-6), del 63 a.C., Cicerone, dopo aver dichiarato che le *dissensiones* succedutesi dall'età di Mario fino a quel momento erano state finalizzate non alla distruzione dello Stato, bensì alla sua riforma (*non ad delendam, sed ad commutandam rem publicam*), ritiene che i personaggi coinvolti (Mario, Silla, M. Emilio Lepido, Q. Lutazio Catulo) «non tendevano all'annullamento della *res publica*, ma, al suo interno, qualunque essa (ormai *commutata*) fosse (*in ea quae esset*), ciascuno aspirava a primeggiare» e che essi non ebbero intenzione di «mettere la città a ferro e fuoco, ma essere i primi in essa».

È qui fatta balenare la possibilità che vi potessero essere più forme di *res publicae*, non una sola (*in ea quae esset*), proprio in virtù dell'apporto delle *commutationes*; si chiarisce nettamente che l'azione di *delere* è ben distinta da quella di *commutare* inserita, invece, in un'ottica che si potrebbe definire, come chiariremo in seguito, di tipo riformista.

Cicerone torna nuovamente sull'ipotesi che non sia solo una la *res publica* possibile nel *Laelius, de amicitia* (43, 7) del 44 a.C.: «quanto a me, io non nutro minore preoccupazione su quale sarà la *res publica* dopo la mia morte, di quanta non ne nutra su quale sia la *res publica* oggi». Negli stessi anni, nel *de officiis* (1, 35), in relazione alla pace da tutelarsi a tutti i costi ribadisce: «che se si fosse dato retta a me avremmo ora, se non la migliore, un'*aliquam rem publicam*, mentre ora non c'è affatto».

Questa drammatica alternativa è dominante ancora nelle ultime lettere del fatidico 43 a.C. Così nella lettera inviata a Cassio i primi di luglio (*ad fam.* 12, 10):

11. Su questo sempre efficace Cicerone, *de re publ.* 1, 2. Sul tema, da ultima, Baraz 2012, pp. 46-78.

12. Lepore 1954, pp. 239-241.

«E se – come mi auguro – arriverete a vittoria già ottenuta, in ogni caso sarà la vostra *auctoritas* a rimettere in piedi la *res publica* e a consentirle il recupero di un assetto accettabile (*aliquo statu tolerabili consistet*)».

In tutti questi casi una certa altra *forma* di *res publica* è quindi ammessa dall'Oratore quale tollerabile alternativa al rischio di una *res publica nulla* (addirittura, se esatta è l'interpretazione che se ne è data<sup>13</sup>, Cicerone ammette la possibilità che una qualche repubblica sopravvivesse nel disegno politico cesariano). È pertanto contemplata, senza che questa eventualità susciti in Cicerone una reazione negativa, la possibilità che la *res publica* romana possa assumere varie *formae*: le *commutationes* aprono un qualche varco al superamento della crisi, proprio in quanto consentono trasformazioni.

Il verbo *commutare* e il sostantivo *commutatio* risultano utilizzati da Cicerone comunemente anche in chiave politica<sup>14</sup>, sia nella trattatistica, sia nelle lettere e nelle orazioni che raccolgono la sua più diretta e viva esperienza nella *gubernatio civitatis*: nel *de re publica* i due termini sono adoperati per indicare i cambiamenti nelle forme di organizzazione degli “Stati”, che subentrano quando vacilla l’ordinamento esistente<sup>15</sup> (e.g., *de re publ.* 1, 45, 5; 1, 65, 3; 2, 57; 2, 63<sup>16</sup>); nelle epistole e nelle orazioni sono utilizzati specificamente per individuare un comportamento politico connesso all'impressione di un mutamento che può essere o no specificato. Nel caso in cui lo sia, con l'espressione ciceroniana *commutare* si indicano conosciute modalità di intervento sugli ordinamenti tramite leggi che possono talora indurre cambiamenti nell'articolazione dell'assetto istituzionale; esemplare a questo riguardo quanto si legge nel commento di Asconio alla ciceroniana *pro Scauro* (19, 17) del 54 a.C., in merito alla legge (poi cassata) di M. Livio Druso sui *iudicia*: *M(arcum) quoque Drusum tribunum plebis cohortatus sit ut iudicia commutaret*<sup>17</sup>. L'entità del cambiamento che ne discende è variabile (così come le sue conseguenze): dall'eversione e destabilizzazione, e in questo senso *commutare* è talora accompagnato da verbi come *tollere* (*Verr.* 2, 3, 16), *convellere* (*Verr.* 2, 3, 15) e *perturbari* (*pro Caec.* 37), a processi di cambiamento che si contrappongono alla degenerazione politica e all'annichilimento istituzionale, tanto che *commutare* è in questi casi contrapposto ad *evertere*. Tra gli esempi si ricordino: quanto riferito

13. Cfr. *infra*, pp. 136-137.

14. Pani 1993, pp. 29-30.

15. Cicerone adopera il concetto di *commutatio* anche in riferimento alle città greche: nel *de re publica* 2, 2 si ricordano le numerose *commutationes* che ebbero luogo ad Atene con le riforme di Teseo, Dracone, Solone, Clitene e molti altri: [...] *Atheniensibus, quae persaepe commutata esset, tum Theseus, tum Draco, tum Solo, tum Chlistenes, tum multi alii*; e ancora nel *de re publ.* 2, 9 le *commutationes* sono associate ai *mala* della Grecia e attribuiti ai *vitia* delle città marittime; in questi *vitia*, tuttavia, Cicerone riconosce anche il grande vantaggio di queste città: la possibilità di scambi commerciali.

16. Qui in riferimento ai disordini scoppiati in risposta alla *iniustitia* dei *decemviri legibus scribundis*, che condussero alla *commutatio rei publicae*.

17. Nella *pro Ciuuentio* (122) gli *iudicia* possono essere cambiati (*commutari*) *ab eis qui eandem potestatem adepti sunt*; in negativo, Cicerone afferma rivolto a Verre (2, 3, 16): *eundemque te memini censorias quoque leges in sartis tectis erigendis tollere et commutare*.

nelle Verrine (2, 3, 21) «di un certo Verre» che «dopo tanti anni, dopo tante generazioni» spuntò fuori non tanto a *commutare*, ma ad *everttere* le disposizioni vigenti; il passo citato della terza *Catilinaria* in riferimento a Mario, Silla, M. Emilio Lepido, Q. Lutazio Catulo, nel quale si legge che essi, a differenza dei catilinari, agirono non per distruggere, ma per *commutare la res publica*; il richiamo nel *de officiis* (2, 3), in riferimento all'intenzione, poi fallita, di un progetto di riforma e salvezza della *res publica*, all'azione di personaggi desiderosi non di *commutare*, bensì di sovvertire (*non tam commutandarum quam evertendarum rerum cupidos*). In questi due ultimi casi è riconosciuta nei soggetti indicati una vera volontà di *commutatio* della *res publica*, contrapposta a mire eversive e demolitrici; essa, come vedremo più avanti, si sarebbe potuta realizzare in programmi politici tesi ad una revisione delle articolazioni istituzionali e del loro funzionamento, una linea che potremmo ancora definire riformista. In questi ultimi casi, quindi, *commutare* adoperato in relazione a *res publica* non sottende l'idea di uno smantellamento eversivo quanto piuttosto una sorvegliata trasformazione delle istituzioni che, senza porne a repentina esistenza, produca una variazione nella forma esistente: una sorta di flessibilità e di disposizione al cambiamento che scongiuri la distruzione e salvaguardi l'identità di fondo della *res publica*. D'altronde l'idea di trasformare, anche altrove, non è posta in relazione a quella di demolire e annientare: nella *pro Balbo* (61), del 56 a.C., nel precipitare ormai degli anni Cinquanta, Cicerone, in un'amara riflessione sull'inefficacia del disegno politico suo e dei suoi, conclude che, sperita la possibilità di imprimere un cambiamento volto alla salvezza della *res publica* e sortito esito negativo, la via debba essere quella di conservare piuttosto che quella di distruggere (*cur ea, quae mutare non possumus, convellere malumus quam tueri?*). Invece, il tempo presente (*nostra aetas*) non solo trascurò di *renovare* e vivificare (*non modo eam coloribus isdem quibus fuerat renovare neglexit*), ma anche di *servare* le *formae* e gli *extrema liniamenta* della *res publica*, assimilata (*de re repub.* 5, 2) ad una *pictura egregia*, ma ormai sbiadita nei colori per effetto del tempo.

Nella prospettiva di un mutamento necessario anche le *dissensiones* e le *contentiones*, i contrasti civili, possono rivelarsi per Cicerone non *periculosae* (*de leg.* 3, 24), né sovversive per lo Stato, se condotte nel rispetto dell'ordinamento e a beneficio della *res publica* (*pro Balb.* 60), in questo distinguendosi dalle *seditio*<sup>18</sup>.

3. Lungo questa linea le *commutationes* in alcuni casi possono costituire, come già accennato, una soluzione ai problemi della *res publica*: lo si rintraccia in quanto Cicerone scrive nella primavera del 55 a.C. allo storico Lucceio (*ad fam.* 5, 12); Cicerone invita Lucceio a scrivere subito di quella fase della storia della Repubblica che lo riguarda, ossia quella che corre dalla congiura di Catilina al suo rientro a Roma<sup>19</sup>, e adduce quale argomento di persuasione l'occasione che gli si porrebbe

18. A questo riguardo cfr. Lepore 1954, pp. 243-253; per il valore di *seditio* in Cicerone, Robb 2010, pp. 152-158, più in generale pp. 150-163.

19. Per van der Bloom (2010, p. 214), la ragione della richiesta starebbe nello stato d'animo di Cicerone preoccupato ancora molto di offrire la propria versione dei fatti.

dinanzi di mettere a frutto la sua *civilum commutationum scientia vel in explicanda causis rerum novarum vel in remediis incommodorum*.

In questo richiamo alla *scientia* delle *commutationes* che consente sia di spiegare le cause dei tentativi di rivoluzione sia di rintracciare i rimedi ai mali di cui patisce lo Stato, come osservava Nicolet nel 1981<sup>20</sup>, può individuarsi la «preuve plus éloquente de la conscience que pouvait avoir un contemporain de vivre dans un temps des changement institutionnels, ou dans un temps de crise nécessitant des remèdes qui soient aussi des changements».

Questa corrispondenza (*remèdes/changements*) sottolineata da Nicolet è teorizzata nell'epistola a Lucceio: potrà pertanto far chiarezza sulla natura delle *commutationes* comprendere quali siano i *remedia* per la *res publica* di volta in volta individuati da Cicerone; converrà, naturalmente, porre attenzione anche al quadro politico entro il quale le opzioni ciceroniane vanno sviluppandosi. Andrà tuttavia precisato, preliminarmente, che le posizioni e le osservazioni ciceroniane, soprattutto nelle epistole, oscillano di continuo e si rincorrono forsennatamente, rispecchiando un drammatico andirivieni emotivo e intellettuale tutt'uno con la burrasca politica di questi anni: si può nondimeno scorgere, pur in questo altalenante stato della riflessione, un orientamento dominante intorno al quale Cicerone, ora più da vicino ora più da lontano, pare muoversi.

Da una rassegna delle attestazioni di *remedia* in connessione alla sfera politica negli scritti di Cicerone risulta che sono innanzitutto le *leges* ad essere identificate come tali, sebbene in una fase circoscritta: gli anni precedenti al 60 a.C.<sup>21</sup>. In questa fase trova collocazione la piena fiducia ciceroniana in una soluzione che potremmo definire “istituzionale” alla crisi: le leggi possono costituire i *remedia* per la *res publica*, in quanto strumenti in grado di correggere anomalie e vizi nel funzionamento delle istituzioni: un meccanismo, anche questo, che oggi si potrebbe definire di tipo riformista.

Nell'84 a.C. circa, nel suo *de inventione* (1, 68) Cicerone sanciva la funzione delle leggi quale medicina per la *res publica*, stabilendo una similitudine tra la medicina utile al benessere del corpo e le leggi utili al benessere dello stato: «infatti come dalla medicina non si può richiedere nulla se non ciò che sia di giovamento al corpo, in quanto per questa ragione è stata istituita, così deve ritenersi che dalle leggi non si può richiedere nulla che non sia di beneficio per la *res publica*, perché le leggi sono state istituite per questo scopo»<sup>22</sup>.

È soltanto tramite le leggi che è possibile apportare mutamenti ai meccanismi di funzionamento della *res publica*: esse soltanto garantiscono la legittimità dei cambiamenti. Questo spirito si può cogliere, sebbene si tratti di un altro contesto (ma l'affermazione credo possa generalizzarsi), nella *pro Cluentio* (150) del 66 a.C. dove, rispetto allo sgomento di un Attio, sostenitore dell'accusa, a cui pare iniquo

20. Nicolet (1981, pp. 8-9) qui coglie acutamente lo spirito per così dire rivoluzionario di Cicerone.

21. Si osservi nei passi presi in esame l'uso del tempo al passato e il richiamo alla *lex Iunia Licinia* del 62 a.C.

22. Wiseman 2012, pp. 133-140.

che non tutti siano tenuti al rispetto delle stesse leggi, egli sostiene che «le leggi vanno rispettate e quando inique vanno cambiate (*commutatis legibus*), ma finché sono vigenti mai disattese».

Nel 63 a.C., in quest'ottica, persino la legislazione dei Gracchi è compresa in qualche maniera da Cicerone (*de leg agr. 2, 10*) nell'assetto della *civitas*, sia pure nel contesto della *contio*, volendosi egli manifestare come autentico *popularis*: «Non sono d'altra parte io un console tale da ritenere, come i più, una vera e propria empietà lelogio dei Gracchi, dei quali i programmi la saggezza e le leggi promossero, come mi rendo ben conto, molte riforme nella costituzione del nostro stato (*quorum consiliis, sapientia, legibus multas esse video rei publicae partis constitutas*)»<sup>23</sup>: le leggi operano qui per la *constitutio* della *res publica*.

Le considerazioni ciceroniane e il suo convincimento politico erano certamente condizionati dalle riflessioni e dagli accadimenti politici di quegli anni, ai quali egli stesso prendeva parte.

Tra gli ultimi decenni del II sec. a.C. e il primo triumvirato la trama politica a Roma ebbe, infatti, un disegno articolato che supera la tradizionale lettura bipolare della politica romana tardorepubblicana, quella concentrata intorno al contrasto *optimates/populares*. Rispetto agli schieramenti esistenti di conservatori e democratici possono individuarsi, infatti, altre due visioni della *res publica* interne a questi, una più illuministicamente conservatrice (nella quale si collocano, tra gli altri, L. Licinio Crasso, M. Livio Druso), l'altra più radicalmente democratica (nella quale, tra gli altri, L. Appuleio Saturnino, Ser. Sulpicio Rufo, M. Emilio Lepido). Queste due prospettive hanno al fondo una comune convinzione: la necessità di modificare, dinanzi alle fragilità di assetto della *res publica*, meccanismi dell'articolazione istituzionale, naturalmente orientando, ciascuno, il risultato verso una propria idea di *res publica*. È significativo che la proposta di M. Livio Druso di riforma dei *iudicia* venga resa nel commento di Asconio alla *pro Scauro* (cfr. *supra*, p. 125) proprio tramite il verbo *commutare*. Particolare riguardo in questo quadro richiede la figura di L. Licinio Crasso, console del 95 a.C., e maestro di M. Livio Druso, Ser. Sulpicio Rufo, G. Aurelio Cotta e, si è supposto, legato anche al giovanissimo Cicerone<sup>24</sup> appena giunto a Roma: sebbene, come si vede, gli allievi di L. Licinio Crasso si mossero poi lungo percorsi differenti (si pensi a M. Livio Druso e a Ser. Sulpicio Rufo), l'interesse per questioni comuni e anche una certa affinità di soluzioni riformistiche lasciano intuire una matrice condivisa. La comune intenzione di apportare modifiche all'ordinamento istituzionale, anche all'interno di visioni differenti, rende comprensibile in qualche maniera la ragione per cui Cicerone associ in unico giu-

23. Per la traduzione, G. Bellardi (a cura di), *Le orazioni di Marco Tullio Cicerone*, II, *dal 69 al 59 a.C.*, UTET, Torino 1981.

24. Per i rapporti tra Cicerone e Crasso, Stockton 1984 [= 1971], pp. 19-20; Rawson 1991 [= 1971], pp. 25-33, con discussione; Van der Blom 2010, pp. 29-31, 178-180. Si pensi anche al ruolo di L. Licinio Crasso nel *de oratore* (cfr. Lintott 2008, p. 226); Narducci (2009, pp. 27-33, 38-39) osserva anche come Cicerone nel proemio del *de inventione* assuma come proprie le posizioni di L. Licinio Crasso in merito al divieto di frequentare le scuole dei retori latini.

dizio personalità (agirono tutti *ad commutandam non ad delendam*) politiche diverse come Mario (addirittura definito *custos urbis*), Silla, M. Emilio Lepido e Q. Lutazio Catulo (*Cat.* 3, 25, 5-6): *principes optimatum* che si assunsero il compito di salvezza della *res publica*; si tratta tuttavia di uomini eccezionali.

È verosimile, dunque, che Cicerone tenesse conto, quando scriveva, degli indirizzi politici che si erano sviluppati in quegli anni che giungono al 60 a.C. e che sarebbero poi stati soffocati dalla politica totalizzante dei *triumviri*: essi esprimevano la necessità di correggere l'assetto istituzionale, certamente arrancante a fronte della veloce evoluzione a cui si stava assistendo nella *res publica*, con l'ingresso degli Italici nella cittadinanza, la vitalità rappresentata dai nuovi *cives* e la scarsa vitalità dei *nobiles veteres*<sup>25</sup>.

Più specificatamente, ma anche più dolorosamente, quando accompagnato da sgomento e delusione, questo concetto in senso tutto politico e ottimale torna altrove: in un'epistola ad Attico dell'aprile del 59 a.C., Cicerone lamenta l'irresponsabilità di coloro i quali, da magistrati, non si attennero agli *auspicia* e trascurarono le *leges Aelia, Caecilia Didia* e *Iunia Licinia*<sup>26</sup>; così facendo, *effuderunt*, sprecarono cioè, tutti i *remedia*, le soluzioni, gli antidoti alla crisi, appunto individuati nelle leggi. Negli scritti ciceroniani si rincorrono accuse soprattutto rivolte a tribuni responsabili di aver inferto gravi ferite alle *leges*, indebolendo in tal modo la *res publica*: in una lettera ad Attico del 61 a.C., il colpevole è il tribuno della plebe Lucrone esentato dall'osservanza delle *leges Aelia* e *Fufia* per presentare una *lex de ambitu*; due anni dopo, nel 59 a.C., accusato con veemenza è il già menzionato Publio Vatinio (*in Vatin.* 23) che ha cercato di «distruggere (*pervertere*) la *res publica*, fondata sugli *auspici*, con l'annullamento degli *auspici*» e in seguito ha «calpestato e considerato un nulla le leggi più sacre, la Elia e la Fufia» che invece erano riuscite «a sopravvivere alla frenesia dei Gracchi, alla temerità di Saturnino, ai disordini di Druso, agli sforzi di Sulpicio, agli eccidi di Cinna e perfino tra le armi di Silla»<sup>27</sup>: ancora una volta Cicerone mette a confronto in un contrasto stringente i vecchi protagonisti della guerra civile e i nuovi, spregiudicati e soversivi.

Qualche anno più tardi, nella prima metà di maggio del 56 a.C., nella difesa di Sestio, Cicerone dichiara, mettendo da parte la sua personale situazione (55): «[...] voglio ricordare le altre calamità di quell'anno (il 58 a.C.) e potrete così chiaramente vedere quale energia di provvidenze riparatrici la *res publica* richiedesse ai magistrati dell'anno seguente (*quantam vim omnium remediorum a magistris proximis res publica desiderarit*): il diluvio di leggi (*legum multitudinem*), o entrate in vigore, o proposte; quelle messe in vigore sotto quei consoli stessi, con

25. Pani 2007, p. 20.

26. Cfr. Rotondi 1922<sup>2</sup>, pp. 288-289 (*lex Aelia*); p. 335 (*lex Caecilia Didia*); pp. 383-384 (*lex Iunia Licinia*).

27. Si ricordi anche la definizione ciceroniana di queste *leges* come *maximae salubres* (*de har. resp.* 27, 58), *subsidia certissima contra tribunicios furores* (*p. red. in sen.* 5, 11), *propugnacula muriique tranquillitatis et otii* (*in Pis.* 4.9); cfr. Rotondi 1922<sup>2</sup>, p. 289.

la loro... tacita? no, con la loro espressa approvazione [...]»<sup>28</sup>. Emergono qui gli aspetti negativi delle *leges* che quando strumentalizzate e rivolte all'interesse personale sono lesive per la *res publica*; in questa fase, tuttavia, la *res publica* continua a fare affidamento sulle istituzioni (i magistrati dell'anno successivo) per rimediare a questi misfatti.

Ebbene, dopo le *leges*, a figurare come *remedium* per i *mala* della *res publica*, secondo quanto emerge dagli scritti ciceroniani, è una sorta di bonifica etica che dovrà impegnare i cittadini onesti e retti<sup>29</sup>, neutralizzando i *vitia* che, invece, come si teorizza nel *de re publica*, destabilizzano gli Stati, anche nelle loro forme più solide. Già nel 70 a.C. nella *divinatio in Caecilium* (9; 70) Cicerone invocava come *remedium* per la *res publica aegrota ac desperata* l'impegno di uomini integerrimi che operassero in questa fase proprio *ad legum defensionem iudiciorumque*, certo qui nel contesto specifico e particolare di una *divinatio* e dunque della spinosa questione degli accusatori. Questo motivo, qui introdotto da un giovane Cicerone, si rafforza negli anni e assume una sua autonoma sistematizzazione e diviene proposta di ampia applicazione. Nella *pro Sestio* Cicerone, in bilico tra fiducia nella legge, intesa come soluzione, e sfiducia nella legge, dopo l'esperienza clodiana, esposta a manipolazioni e strumentalizzazioni di parte (guardando, si è detto, anche oltre la prospettiva istituzionale che si attende dai magistrati la risoluzione della crisi), ritiene che *est in re publica retinenda medicina*, una volta paralizzati gli antidoti istituzionali: è nella sostanza della *res publica*, nella sua coesione sociale, nell'impegno coraggioso dei *cives*, anche dinanzi al malfunzionamento delle istituzioni, che risiede la soluzione al malesere della *res publica*; egli ha qui certamente presente che vi è una parte dei cittadini, i *boni viri*, i *principes optimatum*, che mal sopporta la condizione di potere esistente e a cui può rivolgere il proprio appello (cfr. anche *ad Att. 2, 22*)<sup>30</sup>: il processo di risanamento della *res publica* deve passare attraverso una revisione etica e non solo politica. Questa proposta troverà spazio, in seguito, prima nel *de legibus*, dove la riforma “morale” è considerata congiuntamente ad un processo di riforma dell'ordinamento istituzionale<sup>31</sup> e poi, soprattutto, compiutamente nel *de officiis*<sup>32</sup>, la sua ultima opera filosofica.

Passando agli anni 59-50 a.C., si osservi come Cicerone si muova in un orizzonte di riflessione e di azione politica più tormentato e soggetto a continui mutamenti di stati d'animo coincidenti con i turbinosi eventi della vita politica: l'azione dei triumviri, quella dello stesso tribuno Clodio, l'esilio nel 58, le nuove esacerbate

28. Per la traduzione, G. Ferrara (introd. di), C. Giussani (trad. di), S. Rizzo (premessa al testo e note di), Marco Tullio Cicerone, *Due scandali politici*. Pro Murena. Pro Sestio. Rizzoli, Milano 1988.

29. Infine un'ultima identificazione dei *remedia* è quella con i *iudicia* (*pro Cluent. 96*), qui però si tratta di una soluzione per la salvezza personale.

30. Per la nuova configurazione degli *optimates* nella *pro Sestio* quale «partito delle persone perbene» (Pani 2011, pp. 122-123).

31. Pittia 2008, p. 45.

32. Gabba 1979, pp. 135-136; Valditara 2004, p. 115.

dinamiche presenti nella lotta politica a Roma<sup>33</sup>. Le condizioni che se ne generano conducono Cicerone, lo si accennava in precedenza, verso una fiducia meno schietta nel mezzo legislativo in sé (dunque anche su *commutationes* che si realizzino tramite leggi): le *leges* possono essere ostaggio di magistrati inaffidabili che calpestano e annullano con le loro azioni anche quelle più sacre (mentre persino i Gracchi, Saturnino, Druso, Sulpicio, Cinna e Silla<sup>34</sup>, come si è detto, consentirono la sopravvivenza delle *sanctissimae leges Aelia e Fufia*: andrà qui naturalmente considerata la finalità retorica di queste affermazioni) e affogano la *res publica* in una *multitudo legum* che denuncia al contempo la condizione di indebolimento della *res publica* e delle leggi. Cicerone pare agitarsi, in questi anni, tra stati d'animo contrastanti che lo pongono, almeno inizialmente, in una condizione di inadeguatezza<sup>35</sup>. Nel 59 a.C. egli scrive ad Attico (2, 22): «Riguardo alla *res publica* ti dico solo che l'odio contro quelli che controllano ogni cosa è grandissimo e generalizzato: la speranza di cambiamento (*spes mutationis*) è nulla». La *mutatio* è una vana speranza: le nuove forme di controllo del potere da parte dei triumviri sono rischiose per la *res publica*: Cicerone ne è consapevole tanto da tenersi da parte rispetto alla proposta di accordo coi triumviri; ogni iniziativa è paralizzata<sup>36</sup>. E sempre nel 59 a.C. Cicerone scrive ad Attico (2, 20) che «la *res publica* muore di un nuovo morbo, tutti concordano nel disapprovare quel che si fa, tutti si lamentano, tutti si dolgono; non c'è una voce discordante, se ne parla apertamente e ormai si rimpiange chiaramente, tuttavia non si applica nessun rimedio». Nell'aprile del 58, ormai partito per l'esilio, in una situazione di drammatica prostrazione, egli scrive ad Attico da Brindisi (3, 7, 3): «Vedo che dalla situazione politica (*de re publica*) tu metti insieme tutti i segni che ritieni possano darmi una speranza di cambiamento», ma sa bene, tuttavia, che si tratta di speranze flebili. La gioia fiera del ritorno dall'esilio nel 57 a.C. accompagnata dall'illusione della *tota Italia* che l'aveva richiamato a Roma nel comizio centuriato dura ben poco e si fa largo la consapevolezza di una democrazia impossibile<sup>37</sup>. Nel 56 a.C. (come si coglie dalla *pro Sestio*) pare farsi più forte e generalizzato, rispetto al 70 a.C., il suo richiamo agli uomini perbene: dinanzi all'indebolimento della legge, lo si è detto, diventa irrinunciabile la tenuta e il rafforzamento dei *mores*. Ma alla fine del 56 a.C., scrivendo ad Attico della sfortunata vicenda elettorale di L. Domizio Enobarbo,

33. Si ricordi a riguardo il saggio di Mario Pani sulla fine della democrazia a Roma in cui è operata un'efficace sistemazione dei tipi di lotta politica nell'ultimo secolo della Repubblica (Pani 1999, pp. 227-249).

34. Risultano qui accomunati quattro popolari (Tiberio e Gaio Gracco, Saturnino e Sulpicio) con Druso e Cinna e, addirittura, con Silla: a tenerli insieme la guerra civile che essi provocarono. Come suggerisce Robb (2010, p. 155), il raggruppamento di soggetti di orientamento politico così differente contrasta con la interpretazione tradizionale della lotta politica a Roma come contrapposizione netta tra ottimati e popolari («*optimates* and *populares* as mutually exclusive categories»).

35. D'Aloja 2007, p. 141.

36. Le lettere del 60-59 a.C. sono percorse da un sentimento di scoramento di Cicerone che avverte l'atteggiamento di immaturità politica dei due *ordines*; cfr. Lepore 1954, p. 141.

37. *Ibid.*

ancora sconfitto al consolato per il 55 a.C., a causa di poco chiare manovre elettorali, richiama la condizione miserevole della *res publica* priva di ogni speranza di miglioramento (*in qua ne speratur quidem melius quicquam*).

In una lettera del gennaio del 55 a.C. al proconsole Lentulo (*ep. ad fam. 1, 8, 4: commutata tota ratio est senatus, iudiciorum, rei totius publicae*) ogni cosa sembra inesorabilmente mutata: il *senatus*, gli *iudicia*, la *res publica*: rispetto al nuovo corso degli eventi si è costretti o a chinare il capo senza dignità o ad opporvisi sterilmente (*ad fam. 1, 8, 3: aut adsentiendum est nulla cum gravitate paucis aut frusta dissentendum*). D'altro canto esiste la chiara consapevolezza che ad essere cambiata è anche la sensibilità collettiva: finché le cose resteranno sotto il controllo dei triumviri (*sunt quidem certe in amicorum nostrorum potestate*)<sup>38</sup>, *nulla mutatio* sarà possibile (*ad fam. 1, 8, 1*): si avverte la necessità che muti il «modo di pensare (*sententia*) e l'orientamento (*voluntas*) dei cittadini di buon senso»<sup>39</sup>.

Il tempo delle riforme attuate tramite *leges* sembra ormai trascorso e in qualche maniera rimpianto; si ricordino ad esempio il riferimento contenuto nelle Catilinarie e, molto più avanti, nel *de officiis*: un'occasione perduta, rispetto alle salde certezze del *de inventione*. Il recupero della legge avverrà da parte di Cicerone in una fase successiva: questa volta, però, avvertita la capacità «eversiva» dello strumento legislativo, la garanzia di legittimazione della *lex* sarà posta nel *ius naturae*<sup>40</sup>.

4. Verosimilmente sarà proprio la consapevolezza di non poter contrastare un potere così forte (*nam neque pugnandum erit contra tantas opes*), di non poter distruggere il *principatus* di cittadini eminenti e, al contempo, di non poter rimanere fermo sulle proprie posizioni al mutare dei tempi e con loro delle posizioni dei *boni viri* e dell'opinione pubblica tutta, sempre più distaccata dalla partecipazione alla vita politica, a far maturare il convincimento di Cicerone che per operare a vantaggio della *res publica* è necessario assentire ai tempi (*adsentiendum temporibus*)<sup>41</sup>, per trovare in essi stessi i nuovi *remedii* ai mali dello Stato.

La situazione politica a Roma va, intanto, nella seconda metà degli anni Cinquanta, assumendo un volto diverso: la rete costituzionale sembra allargare le sue maglie. Si afferma la dominanza politica di Pompeo: l'importante attribuzione a lui della *cura annonae*, nel 57, a seguito di una grave carestia, oltre all'allargata polarità che gli guadagna, gli conferisce la possibilità di restare a Roma anche da proconsole (secondo quanto stabilito dagli accordi di Lucca), invece di spostarsi in Spagna; nel 53 a.C., morto Crasso e resa difficile a Roma l'elezione per i consoli del 53, egli è nominato *consul sine collega*. Il racconto di Appiano (*B.C. 2, 23, 84-85*) suggerisce un'idea più nitida di quel che accadeva in quella circostanza: il Senato

38. Si colga il valore ironico del *nostrorum amicorum potestas* con cui vengono indicati i *triumviri*.

39. La stessa perduta speranza si rintraccia in una lettera al fratello Quinto del novembre del 54 a.C. (*ad Quint. fr. 3, 5, 4*): «sono angosciato, o mio amatissimo fratello, sono angosciato perché la *res publica* è azzerata, i tribunali non funzionano più [...]».

40. D'Aloja 2007, pp. 127-161, traccia il percorso di questo processo in Cicerone.

41. Si veda *supra*, p. 121, *epist. ad fam. 1, 9, 21*.

avrebbe pensato, prima di decidere per il consolato unico, di conferire a Pompeo la dittatura, guardando a lui come la *terapeia*, il *remedium* per i mali dello stato: questa soluzione, proprio per l'eccezionalità del suo dettato, un'eccezionalità istituzionale, sarebbe stata senz'altro meno aggressiva del conferimento del consolato fuori dalla collegialità. Nel 50, poi, i consoli designati per il 49 avrebbero pure annullato la decisione del Senato, la quale prevedeva che anche Pompeo al pari di Cesare deponesse il comando delle legioni, e proposto a Pompeo la dittatura militare (Plutarco, *Pomp.* 59, 1, Appiano, *B.C.* 2, 30, 119; Cassio Dione 40, 62, 3-4)<sup>42</sup>. Si faceva largo nella *res publica* l'idea di poter legittimamente ricorrere a soluzioni, *remedia*, alla crisi della *res publica* in discontinuità con la tradizione.

La riflessione teorica ciceroniana di questi anni, raccolta a fine anni Cinquanta nel *de re publica*, si concentra sulla costituzione mista (la quarta forma, *moderata et permixta*, dopo il *regnum*, la *civitas optimatum* e la *civitas popularis*), la migliore forma possibile di costituzione, e dunque in qualche modo meno soggetta a *commutationes* (1, 65: «quando avrò esposto la mia idea sulla forma di governo che considero migliore di tutte, dovrò senz'altro parlare più dettagliatamente dei mutamenti nei sistemi politici, anche se ritengo che non si verificheranno molto facilmente in quel tipo di Repubblica»). Nel disegno istituzionale proposto da Cicerone, una sorta di rifugio intellettuale nella forma di governo migliore e meno soggetta alla corruzione, ma pure esposta a pericolo dai *vitia* dei governanti, si inserisce però ora anche l'ipotesi di un potere concentrato nelle mani di una sola persona, certamente in condizione di eccezionalità e per un tempo circoscritto: è la dittatura costituente. Nel *somnium Scipionis* (6, 12) è proprio lui, Scipione, ad essere indicato quale auspicato dittatore costituente, salvatore della *res publica*: «tu sarai l'unico su cui poggerà la salvezza della città, e in breve: sarà necessario che tu come dittatore ricostituisca (*constitucas*) la *res publica*». Pressoché negli stessi anni<sup>43</sup>, nel *de legibus* (3, 9), nel quale è adombbrata una serie di riforme “costituzionali” accompagnate da un processo di rifondazione etica del ceto dirigente<sup>44</sup>, è richiamata la possibilità di un *magister populi* in carica per sei mesi.

42. Cristofoli 2010, p. 464.

43. Pittia (2008, pp. 30-37) discute le opzioni cronologiche proposte per la datazione del *de legibus* (intorno al 51 a.C.; in due fasi alla fine degli anni 50 e intorno al 46; sotto la dittatura di Cesare, dopo il 46 o addirittura dopo le Idi di marzo del 44 a.C.) e opta, dopo ampia discussione, per la fine degli anni 50.

44. Lintott (1999, p. 228) ritiene appunto che l'insieme delle leggi qui proposte da Cicerone fungerebbe da freno alla corruzione e alla degenerazione repubblicana; cfr. anche Valditaro 2004, pp. 103-114. Pittia (2008, pp. 40-46) ritiene, stando a Cicerone, che egli né stia inventandosi nel *de legibus* una realtà politico-istituzionale completamente nuova, né stia attingendo unicamente al passato: si mantiene, su questa via, entro una linea di proposta consapevole anche del rischio costituito dal disappunto dei suoi contemporanei dinanzi alla minaccia di *res novae*. Ad ogni modo la studiosa non nega l'esistenza nell'opera di tratti utopici, scorti soprattutto nella destinazione dell'opera all'azione di uomini politici futuri, una volta che abbiano rifondato la propria moralità; Lintott 2008, pp. 437-438, individua nel *de legibus* sia proposte appartenenti al passato normativo di Roma (*XII Tabulae*), sia innovazioni ciceroniane: in entrambi i casi espresse con linguaggio arcaico. Cicerone allude ad una ricostruzione morale dei ceti dirigenti che sia imposta per legge. Un errore che avrebbe commesso anche Augusto.

Questa elaborazione teorica di Cicerone così sistematicamente modulata ha un corrispettivo immediato nella sua concreta ricerca di soluzioni politiche che in questi anni, sebbene nella straordinarietà delle applicazioni ipotizzate, si spinge fino a lambire il limite consentito della costituzione mista.

La scarsa speranza di cambiamento già espressa nel 59 a.C. (*nulla spes mutationis*); la progressiva crisi del ceto politico che egli denunciava<sup>45</sup>, che contribuisce alla crisi del mezzo legislativo; la presa di coscienza delle istanze dell'opinione pubblica che rivelavano una progressiva disaffezione del *civis* dalla partecipazione alla vita politica e l'affermarsi di una tendenza alla delega<sup>46</sup>; la convinzione che non si potevano perseguire vie che non fossero condivise dai cittadini come lo stesso Platone raccomandava (*Tantum contendere in re publica quantum probare tuis civibus possis*; cfr. *ad fam.* 1, 9, 21) gli suggerivano l'ipotesi risolutoria che in determinate circostanze anche un uomo solo potesse salvare la *res publica*<sup>47</sup> – e in questo avrà avuto buon gioco forse anche l'enfasi con la quale aveva vissuto la propria personale esperienza maturata in occasione della congiura di Catilina. Cicerone guarda, pertanto, a Pompeo come figura di garanzia. Anche in questa prospettiva resta al centro l'idea della *commutatio*: lo si può scorgere dietro l'invito che si sarebbe dovuto rivolgere a Scipione a *constituere la res publica*. La *constitutio*, infatti, proprio per il suo valore di ricostruzione, rifondazione di un ordinamento, sottintende, come è stato osservato, una *commutatio* e si distingue dalla conservazione (*de re publ.* 1, 36: *aut in constituendis aut in conservandis civitatibus*; ivi, 2, 64: [...] *nec tamen didici ex oratione tua, istam ipsam rem publicam quam laudas qua disciplina quibus moribus aut legibus constituere vel conservare possimus*). Il verbo *constituere* è chiave nell'ipotesi di ristrutturazione e recupero della *res publica* che ne accompagna la crisi, sia nel lessico ottimale sia in quello popolare. È l'azione del *constituere*, ora si è visto figurativamente posta nelle mani di Scipione Emiliano, poi messa in pratica da Silla nell'83-81 a.C., in seguito (lo vedremo, nella *pro Marcello* del 46 a.C.) affidata a Cesare e infine ai *triumviri*, ad esprimere la necessità di una rifondazione della *res publica* lungo tutto il I sec. a.C.: essa scomparirà poi emblematicamente con il Principato<sup>48</sup>.

Una *commutatio*, esplicitamente e direttamente riconosciuta, prende corpo dopo gli anni Cinquanta. In un'epistola che Cicerone scrive a Bruto nel 46 a.C., chiedendo una raccomandazione per M. Terenzio Varrone (*ad Brut.* 13, 11) che giungeva presso di lui in qualità di questore, si legge che questi (M. Terenzio

45. Pani 1993, p. 25; Pani 2011, p. 125.

46. Pani 2011, pp. 120-122, pone in evidenza il sentimento che si andava diffondendo in quella fase, e del quale Cicerone tiene conto: il desiderio di ritirarsi a vita privata e godere dell'*otium*, con conseguente tendenza alla «delega» e alla «deresponsabilizzazione» del singolo.

47. Pani 1993, p. 24.

48. Ivi, p. 28, per il quale «constituere sottintende *commutare*»; si consideri anche il legame tra *constituere* e *iecere fundamenta in de natura deorum* (3, 1, 5): *cumque omnis populi Romani religio in sacra et in auspicia divisa sit, tertium adiunctum sit si quid praedictionis causa ex portentis set monstris Sibyllae interpres haruspicesve monuerunt, barum ego religionum ullam umquam contemnendam putavi, nihilque ita persuasi, Romulum auspiciis Numam sacris constitutis fundamenta iecisse nostrae civitatis.*

Varrone) si è candidato: «già prima di questo mutamento politico (*iam ante hanc commutationem rei publicae*)».

Cicerone cita qui una riconoscibile e già avvenuta *commutatio rei publicae* – come esprime il dimostrativo *hanc* – che non necessita di essere ulteriormente individuata: siamo nel 46 a.C. e l'unico visibile mutamento imposto in questi anni recenti al corso istituzionale della *res publica* va ricondotto a Cesare<sup>49</sup>, peraltro invocato nel ruolo di *constitutor* da Cicerone nell'orazione *pro Marcello* (27, 2), del 46 a.C.: «Dunque questa è la parte che ti resta: ti rimane questo atto, in questo ti devi impegnare fino in fondo: *constituere* la *res publica* e tu, innanzi a tutti, goderne in grande tranquillità e ozio».

Cicerone si rivolge a Cesare ora esplicitamente e ufficialmente in questo suo discorso con lo spirito di chi ha compreso che il solo rimedio possibile attualmente per la repubblica è proprio nel potere di uno solo<sup>50</sup>: è ancora l'invito rivoltogli a *constituere rem publicam*, che richiama quello che nel presagio sarebbe dovuto essere rivolto a Scipione, *dictator rem publicam constituas*, a segnare questa investitura. Cicerone si riserva in questo progetto una parte per sé: Cesare andrà, per quanto possibile, sostenuto nel suo percorso anche dal suo consiglio<sup>51</sup>, dai suoi suggerimenti in ordine ai provvedimenti da assumere (23,7): «devi riorganizzare i tribunali (*constituenda iudicia*), ristabilire la *fides* (*revocanda fides*), frenare il malcostume (*comprimendae libidines*), favorire l'incremento demografico (*propaganda suboles*), ristrutturare con leggi severe tutte le istituzioni che sono ormai decadute o andate in rovina»<sup>52</sup>.

Ancora in un'epistola all'amico L. Papirio Peto scritta nel settembre del 46 sembra avvenuto un mutamento nella lettura ciceroniana dei ruoli e dei rapporti politici tra i *cives* e la *res publica*: non è più compito di tutti gli uomini politici interpretare il corso dei tempi e imprimere alla *res publica* un opportuno mutamento, ma questo compito spetta ora a Cesare posto in un ruolo di isolata superiorità rispetto agli altri *cives* (*ad fam. 9, 17, 3*, del settembre 46): «Sappi però una cosa ancora: non soltanto io che non sono partecipe delle sue decisioni, ma neppure

49. Dick 1996, p. 365.

50. Inaspettatamente al punto che la *pro Marcello* – data l'enormità del contrasto con la immagine consueta del Cicerone politico – è stata recepita generalmente nella storia degli studi come un discorso pesantemente ironico rivolto a Cesare da Cicerone. Cfr. Pani 1993, p. 27. Per lo *status quaestionis* del dibattito sviluppatosi intorno allo spirito della *pro Marcello* nella intenzione di Cicerone, cfr. Tedeschi 2005, pp. 16-20; per Lintott 2008, p. 316, la *pro Marcello* è «a senator's advice to a supreme magistrate».

51. Cfr. anche Manenti 2007, p. 463 e nota 7.

52. Cristofoli 2010, pp. 469-470, considera che, dopo la vittoria di Cesare in Spagna, Cicerone visse un periodo di dissidio, tra il fastidio per il crescente potere di Cesare e dei suoi e la speranza di un cambiamento. Quest'ultima lo condusse a pensare possibile un avvicinamento alla parte cesariana e a Cesare, sia nell'illusione di poter orientare quest'ultimo, sia per riacquisire egli stesso autorevolezza e credito politico presso i pompeiani di ritorno a Roma; peraltro lo stesso Cesare non disdegnava una riappacificazione con Cicerone, confidando in una sua mediazione con la parte sconfitta. Di rilievo, come emerge con efficacia dal quadro tracciato da Cristofoli, è il ruolo di Irzio, dapprima nei rapporti tra Cicerone e Cesare, poi dopo la morte di Cesare, con i cesariani.

lui che le prende sa prevedere il futuro. Noi siamo suoi schiavi, ma lui lo è delle circostanze (*nos enim illi servimus, ipse temporibus*). E così né lui può sapere quel che esigeranno le circostanze (*ita nec ille quid tempora postulatura sint*), né noi quello che lui ha in mente».

Così come negli anni Cinquanta l'oratore aveva riconosciuto in Pompeo l'uomo che avrebbe potuto «salvare la repubblica» (pur a costo di una vistosa trasformazione), ora egli coglie questa possibilità in Cesare<sup>53</sup>; in entrambi i casi non si tratta di un'ingenua illusione: scrive Cicerone ad Attico nel febbraio del 49 che Pompeo e Cesare (*ad Att. 8, 11, 3*) «hanno cercato l'uno e l'altro il dominio (*dominatio*), non i mezzi per rendere la città felice e onesta» e riconosce esplicitamente nell'agire politico di Pompeo il modello sillano (*ad Att. 9, 7, 3*, del marzo del 49 a.C.: [...] *in modum Gnaeus noster Sullani regni similitudinem concupivit*), ma evidentemente coltiva l'idea che anche con Cesare e Pompeo, come in passato con Silla, la *res publica regalis* non pregiudicasse il destino della *res publica*, ma la recuperasse (*de harusp. 54: Sulla [...] habuit regalem potestatem, quamquam rem publicam recuperarat*)<sup>54</sup>. Sempre nel 46 a.C., nello stesso periodo in cui pronunciava la *pro Marcello*, Cicerone stesso nutre la speranza che Cesare abbia o avrà in mente una *res publica* da restituire ai cittadini (*ad fam. 13, 68, 2*, del 46 a.C.: *sperare tamen videor Caesari, collegae nostro, fore curae et esse ut habeamus aliquem rem publicam*), pur non sapendo ancora quale fosse (*ad fam. 9, 17*, settembre 46 a.C., già citata).

D'altro canto a renderci certi che Cicerone nutrì convintamente questa considerazione è la persistenza interpretativa, anche nel precipitare degli eventi successivi alla morte di Cesare, dell'azione politica di *detestabiles cives* «nati per la rovina della patria» come Pompeo, Cesare e ancor prima Silla, che pur tuttavia va letta come tentativo di *commutatio* potenzialmente capace di tenere in piedi una qualche forma di *res publica*, sebbene fosse poi andata travolta dai *vitia* degli uomini coinvolti (come indicato nel *de re publica*); nella tredicesima Filippica (13, 2), in una riflessione sulle guerre civili e il loro rapporto con la *res publica*, naturalmente piegata all'intento diffamatorio *versus* Antonio si legge infatti: «Quando Silla cercava o fingeva (*faciebat sive simulabat*) di fare la pace con Scipione, c'era qualche speranza che, se si fosse giunti a un accordo *fore aliquem tolerabilem statum civitatis* [...]. Quanto a Cinna, se avesse voluto giungere a un accordo con Ottavio, nella vita politica del nostro paese si sarebbe potuto tornare alla ragione (*hominum in re publica sanitas remanere potuisset*). Nell'ultima guerra, poi, se Pompeo fosse stato disposto a rinunciare a un poco della sua rigorosa intransigenza (*summa gravitate*) e Cesare a molto della sua cupidigia (*multum de cupiditate*), avremmo potuto avere *et pacem stabilem et aliquam rem publicam*<sup>55</sup>. E una medesima posizione si può cogliere nel *de officiis* in un insolito giudizio espresso sul tentativo politico di Cesare (*de off. 1, 26*), con il quale, tuttavia, i rapporti già si erano incrinati nel

53. Pani 2011, p. 126 e note 12 e 13.

54. Pani 1993, pp. 25-26.

55. Per la traduzione G. Bellardi (a cura di), *Marco Tullio Cicerone, Le Filippiche*, Rizzoli, Milano 2003.

45 a.C.<sup>56</sup>: *Declaravit id modo temeritas C. Caesaris, qui omnia iura divina et humana pervertit propter eum, quem sibi ipse opinionis errore finxerat principatum.* Cesare non è pertanto da disapprovare per aver pensato al *principatus* che, dunque, non va condannato di per sé (come non lo era la *res publica regalis* sillana), ma piuttosto per aver male interpretato questa soluzione, collocandosi ben oltre i limiti di costituzionalità, i *iura divina et humana*, che rappresentano appunto, nella visione ciceroniana, la garanzia stessa di esistenza della *res publica*<sup>57</sup>.

L'assassinio di Cesare segna un'ulteriore tappa suggestiva, dunque una nuova interpretazione della trasformazione, della *commutatio*: torna in Cicerone evidentemente la speranza di poter ripristinare la *res publica* nella sostanza e forse anche (ma sarà stata illusione di breve periodo) nella forma<sup>58</sup>.

Nel maggio del 44 egli scrive ad Attico (14, 19, 1) della sua speranza di un ripristino della *salus rei publicae* e lega questa rinascita a Bruto, sebbene immagini una certa sfiducia in Attico: «da parte mia preferirei giungervi quando il nostro Bruto è pienamente in auge e lo Stato repubblicano è saldamente costituito. Ma almeno per ora, mi scrivì, non risulta possibile una qualsiasi di queste due ipotesi»<sup>59</sup>. Più chiaramente nel luglio del 44 scriverà a Bruto ancora esprimendo speranza in una qualche *res publica* (*ad Brut. 1, 15*): «Dal momento che non c'è stata alcuna guerra civile nella nostra Repubblica, tra tutte quelle che ricordo, nella quale, qualunque fosse stato il vincitore, non sopravvivesse una qualche forma di *res publica* (*tamen aliqua forma esset futura rei publicae*)».

E ancora nell'ottobre del 44 (*ad Att. 15, 13, 4*) egli comunica ad Attico, con maggiore vigore, una speranza più concreta, uno sviluppo che appare imminente: *videtur res publica ius suum recuperatura*; essa dunque sarebbe sul punto di recuperare la sua identità, la sua sostanza, la ragione stessa del suo esistere. Nel novembre del 44, consegnando ad Attico una delle sue Filippiche, Cicerone chiede,

56. Lepore 1954, pp. 363; 368; Cristofoli 2006, p. 56. Cristofoli (2010, pp. 472-473) osserva che dopo Munda l'assommarsi degli onori rivolti a Cesare e l'appiattimento del Senato su costui condussero Cicerone a dissentire dal corso politico cesariano. Si noti tra le orazioni rivolte a Cesare il mutato atteggiamento di Cicerone contenuto nella *pro rege Deiotaro* (cfr. Gasti 1997, p. 64 e nota 104).

57. Pani 2010, pp. 175-176; cfr. anche Lepore 1954, p. 370, secondo il quale il principato di Cesare sarebbe apparso falso a Cicerone, in quanto legato ad interessi spiccatamente individualisti e giocato sulla rete di relazioni clientelari e di potere personale.

58. Per Pani 1996, pp. 291-291, diversa la consapevolezza di Antonio e delle sue *partes* in una lettera ad Irzio e ad Ottaviano (Cicerone, *Phil. 13*): Antonio ritiene, infatti, che dopo Cesare la considerazione della *res publica* sia ormai definitivamente mutata, rimproverando i suoi interlocutori di guardare al presente con gli occhi del passato (26: *Nimirum eodem modo haec aspicitis ut priora*) e colpendo anche le istituzioni della *res publica* (*Castra Pompei senatum appellatis*). Uno sguardo di questo genere lascia intendere la necessità di una ricostruzione della *res publica*.

59. Interessante è come questa convinzione resista, anche dinanzi alla difficoltà di tentativi di mediazione con la parte cesariana. Cicerone ritiene irragionevole (*Ad Att. 15, 5, 1* del 44) l'ennesima richiesta di Cassio di avvicinare Irzio ai cesaricidi (*ut Hirtium quam optimum faciat*): «il lavandaio non può far divenire bianco il carbone». Su questo si veda Cristofoli 2010, pp. 486-487.

tradendo la sua speranza nella risoluzione della questione, che essa sia pubblicata solo quando la *res publica* sarà recuperata e afferma però *de quo quid sperem non audeo scribere*, lasciando intendere che continuava ad accarezzare la speranza di un mutamento e di un recupero<sup>60</sup>.

Si tratta, tuttavia, di sentimenti e convinzioni altalenanti. Nell'ultima delle lettere a noi rimaste indirizzate ad Attico della fine di novembre del 44 (16, 15, 5), Cicerone pare sommessamente prendere atto di una crisi senza soluzione: «Ma, o mio caro Attico, appunto in questa circostanza non mi impressiona davvero la condizione della *res publica*, non perché un qualche altro valore sia o debba essermi più caro, ma perché anche Ippocrate proibisce di somministrare una medicina agli ammalati incurabili». È, tuttavia, ancora uno scoramento temporaneo. Tornerà di lì a poco a ricercare, in concreto, soluzioni alla crisi<sup>61</sup>: anche dinanzi al vuoto in cui cade il suo vigoroso invito a Bruto e Cassio a portarsi a Roma, egli non smette infatti di pensare (e siamo nel luglio del 43 a.C., a Cassio, *ad fam.* 12, 10) che a un loro rientro, vinti i nemici, con la loro *auctoritas* la *res publica exurget et in aliquo statu tolerabili consistet*. Nelle fasi successive alla morte di Cesare, Cicerone, come pure un novero di altri ottimati, guarda con interesse al giovane Ottaviano (nella convinzione di poterlo in qualche maniera controllare con la sua influenza, come si legge ripetutamente nelle lettere<sup>62</sup>) giungendo a ritenerlo meritevole di aver salvato la *res publica* e ipotizzando che questi possa addirittura andare incontro ai cesaricidi (*ad Att.* 15, 12, circa 10 giugno del 44 a.C.)<sup>63</sup>.

Cicerone pare ancora, dunque, alla ricerca di una necessaria *commutatio* (che essa avvenga con Bruto e Cassio<sup>64</sup> – lo si può desumere da alcuni passaggi – o

60. Pani (1993, p. 23) ritiene che la malinconica affermazione contenuta nel *de officiis* (2, 3) e già citata (*atque utinam res publica quo cooperat statu nec [...]*) vada riferita a quella fase, successiva alle speranze sollecitate dal cesaricidio, nella quale si agi per la riaggregazione dei cesariani. È anche verosimile, tuttavia, qualora considerassimo che Cicerone ancora nelle epistole fino alla fine del 44 scrive di speranze vivide e che proprio in una di queste epistole (già citata e datata nell'ottobre del 44, *ad Att.* 15, 13a) dà notizie della sua avviata stesura del *de officiis*, che egli si stia qui riferendo ad un periodo antecedente (a meno non si debba pensare che questa affermazione fosse stata aggiunta successivamente), da riconoscersi forse in quella fase riformista di cui abbiamo parlato. Per una precisa ricostruzione delle posizioni e delle trattative tra cesariani e anche tra cesariani e non cesariani successive alla morte di Cesare, Cristofoli 2010, pp. 475-477.

61. Pani 1993, p. 29.

62. Si veda e.g. *ad Brutum* (1, 18, 4) del 27 luglio del 43 a.C.: «Pertanto ai rimanenti sforzi si è aggiunto anche questo, che devo usare ogni strumento per mettere in riga questo giovane, per evitare la fama di *temeritas*». Per Lintott (2008, p. 421), è naturalmente difficile stabilire quale fosse in realtà la fiducia di Cicerone in Ottaviano e nella sua capacità di salvare la *res publica*. Per l'interesse «misto» nei riguardi del giovane Ottaviano manifestato, sia da cesariani non fiduciosi nell'operato di Antonio, sia da ottimati non concordi col corso assunto dalle trattative e dalla svolta anticesaricida, tra i quali si inserisce Cicerone (Cristofoli 2010, p. 483).

63. Ivi, pp. 487-488.

64. Particolarmente suggestivo quanto Cicerone scrive di Bruto e Cassio (*Phil.* 11, 27, 28), giustificando gli atti da loro compiuti nelle province orientali: «Bruto e Cassio sono già stati in varie circostanze il loro Senato. Infatti si rende necessario in un tale sovvertimento e in una perturbazione così generale, obbedire alle circostanze piuttosto che alle tradizioni. Non è, infatti, la prima volta che Bruto e Cassio hanno reputato la salvezza della patria e la sua libertà la più

forse con Ottaviano<sup>65</sup>: e.g. II, 2-3): si rafforza ulteriormente l'idea che, data la necessità dei tempi, le redini della *res publica* siano affidate (in maniera ora, forse, non più provvisoria ed eccezionale?) ad un uomo autorevole (o a più d'uno) che ne assicuri la sopravvivenza in una qualche forma, esorcizzando il rischio di una distruzione, dinanzi al timore che questa volta la guerra civile non consegnerà alcuna *res publica* (*ad Brut. 23, 10: hoc bello victores quam rem publicam simus habituri non facile adfirmarim, victi certe nulla umquam erit*). Arriverà, poi, nelle sue ultime lettere anche ad accettare che lo strumento della salvezza dello stato possa essere la guerra.

*Non audeo scribere [...].* Anche nella lettera a Bruto (che pure riguarda la vittoria di Cicerone e dei suoi)<sup>66</sup> la natura di questa forma recuperata di *res publica*, sempre indicata con l'indeterminativo *aliqua*, resta taciuta. Negli scritti di Cicerone non vi è nulla che ne consenta un'ipotesi identificativa: potrebbe trattarsi di una correzione della quarta forma di *res publica* (la costituzione mista) ovvero dell'attuazione di una delle altre tre forme possibili (considerate se non ottime tollerabili, *de re publ. 1, 43*) addirittura della proposta di una nuova, quinta, *forma* di *res publica*. Ma non si tratta che di nostre ipotesi, mentre su tutto resta il silenzio cauto di Cicerone. Se egli tacesse a riguardo perché incapace di prefigurare una *aliqua forma rei publicae* efficace e risolutiva oppure perché reticente e circospetto<sup>67</sup>, in quanto consci della scarsa ricevibilità della sua proposta (si è detto della necessità, anche sostenuta da Platone, di muoversi lungo percorsi politici sostenuti dai *cives*) non è dato di stabilire<sup>68</sup>.

Lo sforzo di ricostruzione della direzione politica dell'itinerario ciceroniano, dai suoi scritti, consegna al lettore, alla ricerca di una sistematica ed univoca definizione, una materia eterogenea, dominata al contempo da atteggiamenti di indirizzo politico contrastante: la tensione a *commutare*, dunque ad individuare la salvezza della *res publica* in un processo dinamico di riforma, e l'appello a *conservare*; una *res publica commutata* e una *res publica conservata*<sup>69</sup>.

sacra delle leggi (*legem sanctissimam*) e il migliore dei *mores* (*morem optimum*)». Si veda Ferrary 1982, pp. 791-792.

65. Egli sembra pensare anche all'arrivo del figlio di Pompeo (cfr. Cristofoli 2010, p. 486, sulla base di una lettera inviata ad Attico [14, 22] il 14 maggio del 44).

66. Lintott 2008, p. 418, definisce proprio questa come la prima guerra civile dalla quale secondo Cicerone la *res publica* potrebbe uscire completamente annullata.

67. Pani 1993, p. 32.

68. Per la visione della crisi irreversibile della *res publica* nella sua forma costituzionale in età imperiale, Pani (1996, p. 296) ricorda la riflessione di Tacito sulla crisi del Principato (*Ann. 4, 33, 1*); interessante, inoltre, il rimprovero di Seneca a Bruto (*de benef. 2, 20*), colpevole di non aver colto i segni dei tempi tramando l'omicidio di Cesare. Tra le motivazioni eventualmente legate alla decisione di Bruto vi è quella, errata, di poter riportare la *civitas* alla sua forma precedente (*in priorem formam*), perduto gli antichi *mores*: segno, questo, che anche nella percezione degli antichi con Cesare la *res publica* aveva assunto una *forma* diversa.

69. Il riferimento è alla nota discussione sulla definizione di Cicerone riformista o conservatore. Per la posizione conservatrice, si veda Perelli 1990, pp. 1-2 e Narducci 2001, p. 56.

Una possibile coesistenza di queste due prospettive che hanno condotto gli studiosi a contrapporre un Cicerone riformista ad un Cicerone conservatore trova la sua ragione nella visione ciceroniana della *res publica* (*de re publ.* 1, 39): «Dunque, disse l'Africano, per *res publica* s'intende ciò che attiene al popolo, popolo però non come un qualsiasi insieme di uomini in qualche modo aggregato, ma come un insieme di gente resa *societas* da un diritto accettato da tutti in vista dell'utilità comune»<sup>70</sup>; e ancora (*de re publ.* 3, 43): «Dunque chi avrebbe potuto chiamare ancora quella proprietà del popolo, cioè *res publica*, quando tutti erano oppressi dalla crudeltà di uno solo, e non c'era quell'unico vincolo del diritto (*vinculum iuris*) né il consenso e l'associazione degli abitanti (*nec consensus ac societas coetus*), che è ciò che definisce il *populus*?».

La salvaguardia della *res publica* passa quindi attraverso quella del *populus*, la cui esistenza è garantita dall'*illud vinculum quod primum homines inter se rei publicae societate devinxit*<sup>71</sup>. In quest'ottica ogni forma di costituzione (il *regnum*, la *civitas optimatum*, la *civitas popularis*, infine la migliore, la costituzione mista) è opportuna, purché ne garantisca la sostanza. Risultano minacciose, al contrario, quelle forme, quali la tirannide o il *dominatus multitudinis* (*de re publ.* 3, 45)<sup>72</sup> o lo stesso atteggiamento sconsiderato di Cesare (che andò oltre i *iura divina et humana*) che appunto mettono a repentaglio il vincolo del diritto e minano il concetto stesso di *populus*<sup>73</sup>. Si tratta di preservare (*conservare*) questo vincolo passando, se necessario, anche ad un'altra forma di Stato (*status rei publicae*): *commutare*, dunque, perché si possa *conservare*.

Questo imperativo etico e politico non fu disatteso da Cicerone neanche rispetto alla lusinga di favorevoli accordi di potere<sup>74</sup>: il riferimento è a quanto si riferiva rispetto al suo rifiuto a partecipare agli accordi del 60 a.C. tra Cesare, Pompeo e Crasso.

Il "riformismo" e il "conservatorismo" ciceroniani si fondono nella unicità del fine: per conservare la *res publica* nella sua sostanza occorre riformarla nel suo assetto nei momenti in cui essa è in pericolo. Giunge a sistemazione in un

70. Pani 2005, pp. 16-18 (anche per la traduzione).

71. Si veda, per il concetto di *res publica*, da ultima la bibliografia raccolta in Citroni 2012, p. 176, nota 30.

72. «Non vedo come, a maggior ragione, potrebbe apparire il nome di *res publica* nel dominio assoluto della massa, poiché per me, prima di tutto, il popolo è [...] solo quello che è tenuto insieme dal *consensus iuris*, ed invece questo raggruppamento compatto è un tiranno come se fosse un solo individuo, ed è anzi anche più funesto di questo, perché nulla è più disumano di quella belva che assume le sembianze del popolo»; Ferrary (2012, pp. 94-95) ritiene che per Cicerone le *res publicae vitiosae*, in cui la giustizia non esiste più, non debbano essere considerate *res publicae*, dato che il popolo ingiusto non è popolo.

73. Secondo Mancuso (1984, p. 611), il *vinculum* richiamerebbe il contratto, dunque suggerirebbe l'idea di una *civitas* fondata su un accordo giuridico sottoscritto dalla volontà dei *cives*; cfr. anche Turelli 2007, p. 167.

74. Stockton (1984, p. 194), in riferimento alla proposta avanzata da Cesare di un'alleanza politica di Cicerone con Pompeo e Crasso, ricorda un passo dell'orazione *de provinciis consularibus* (41): «Senza esitazioni resterò fedele alla mia vecchia opinione: un solo scopo prevale su tutto il resto: bisogna lottare per la salvezza della patria».

allargamento di prospettiva, che si libera dalla connotazione forse più personale e ristretta che aveva al suo nascere, la visione proposta nell'epistola a Lentulo Spintere e poi nella *pro Plancio*, entrambe del 54 a.C., con la metafora del navigante che ha da salvare la sua nave nella tempesta: egli dovrà condurre la nave nel suo porto di destinazione, mutando la rotta del viaggio che aveva stabilito (nella epistola a Lentulo, 1, 9, 21) ovvero dovrà addirittura cambiare il porto prefissato con un altro, perché più sicuro e tranquillo (nella orazione *pro Plancio* 94).

È il modello comportamentale dell'uomo politico nella definizione ciceroniana a cui si alludeva inizialmente e di cui Cicerone stesso rincorre, nel suo vissuto politico, l'affermazione.

Il percorso inquieto e continuo di Cicerone, e forse con lui di altri uomini del suo tempo dei quali non possiamo seguire la via, interpella problematicamente la visione di Christian Meier, ormai comunemente accettata nella storia degli studi<sup>75</sup>, della crisi della repubblica come una crisi senza alternativa e lascia intravedere, forse proprio nelle *commutationes* fra le quali si muove il pensiero ciceroniano e che trovano riscontro nella prassi, almeno la ricerca di un'alternativa alla crisi lungo tutto il I sec. a.C.

Ebbene, probabilmente proprio nella ricerca di *commutatio* e nella sua definitiva realizzazione, che non avrebbe poi comportato nel futuro esigenza di ulteriori mutamenti, si sarebbe imposta la svolta augustea quale *commutatio* definitiva. Suggestivo quanto si legge in uno dei *Dicta et Apophtegmata* attribuiti ad Augusto, riferito da Macrobio: Augusto, durante la visita alla casa di Catone, rispondeva a Strabone che lo accompagnava e che, credendo di fargli cosa gradita, eccepiva intorno alla figura di Catone: *quisquis praesentem statum civitatis commutari non volet, et civis et vir bonus est*. L'affermazione attirava anche l'attenzione di Macrobio (2, 4, 18)<sup>76</sup>, che commentava: *Satis serio et Catonem laudavit et sibi, ne quis adfectaret res novae, consuluit*. Il *praesens* che accompagna *status* più che essere interpretato in un astratto concetto di generale contemporaneità sembra piuttosto indicare il raggiungimento nel I d.C. (proprio dopo le *commutationes* e le *vicissitudines* delle guerre civili) ad opera di Augusto di uno *status* che non andrà ora più cambiato, in quanto garante di un'*aliqua res publica*: lo *status rei publicae felicissimus* (*Deos autem oro, ut, mihi quantumque superest temporis, id salvis nobis traducere liceat in statu reipublicae felicissimo [...] stationem meam*) a cui Augusto stesso alludeva nell'epistola a Gaio (Gellio 15, 7, 3)<sup>77</sup>; uno *status* conseguente all'aver condotto sana e salva la *respublica* nella sua sede e nell'aver, egli, gettato le fondamenta di questo *optimus status* (Svet., *Vita Aug.* 28: *Ita mihi salvam ac sospitem rem p. sistere in sua sede liceat atque eius rei fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram tecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei p. quae iecero*). Nel I d.C. il processo di *constitutio*, tanto rincorso nell'ultimo secolo della repubblica, è avvenuto.

75. Meier 1980<sup>2</sup> [= 1966], pp. 201-205. Si vedano per la ricezione di questa teoria tra gli ultimi Morstein-Marx e Rosenstein (2006, pp. 627-626), che danno conto delle tre fondamentali teorie elaborate a spiegazione della crisi della Repubblica (Morstein-Marx 2004, p. 286).

76. L. De Biasi, A. M. Ferrero, *Gli atti compiuti e i frammenti delle opere di Cesare Augusto Imperatore*, Utet, Torino 2003, p. 67.

77. Ivi, p. 22.

Il *principatus* di Augusto potrebbe rappresentare nei fatti una realizzazione (certo personale e svincolata) di quella intuizione politica rappresentata dalla *commutatio* continuamente cercata per tutto il I sec. a.C. e (forse) mai da Cicerone stesso completamente formalizzata o ammessa nelle sue estreme conseguenze<sup>78</sup>. Il messaggio centrale della propaganda politica di Augusto, la *res publica restituta* (pure presente nella produzione ciceroniana e probabilmente anche nella percezione comune), rispondeva alla necessità di una *res publica* in ginocchio e in attesa di essere risollevata<sup>79</sup>: il *novus status rei publicae* era l'altra faccia della *res publica restituta*. L'esito finale non poteva non portarsi dietro delle ambiguità ideologiche.

### Bibliografia

- Baraz Y., *A Written Republic. Cicero's Philosophical Politics*, Princeton-Oxford 2012.  
 Citroni M., *Cicerone e il significato della formula res publica restituta*, in Id. (a cura di), *Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci*, Pisa 2012, pp. 163-187.  
 Cristofoli R., *La strategia della mediazione*, in "Historia", 59, 2010, pp. 462-488.  
 Id., *La congiura come avventura intellettuale: un motivo trasversale nell'ultimo Cicerone*, in "Giornale Italiano di Filologia" 58, 2006, pp. 49-73.  
 d'Aloja C., *Leggi di natura e lotta politica nell'opera di Cicerone*, in Mantovani D., Schiavone A. (a cura di), *Testi e problemi del giusnaturalismo romano*, Pavia 2007, pp. 127-161.  
 Dyck A. R., *A Commentary on Cicero de officis*, Ann Arbor 1996.  
 Ferrary J. L., *Le idee politiche a Roma nell'epoca repubblicana*, in Firpo L. (dir. da), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, I. *L'antichità classica*, Torino 1982, pp. 725-804.  
 Id., *The Statesman and the Law in the Political Philosophy of Cicero*, in Laks A., Schofield M. (ed. by), *Justice and Generosity. Studies in Hellenistic Social and Political Philosophy Proceedings of the Sixth Symposium Hellenisticum*, Cambridge 1995, pp. 48-73.  
 Id., *Durée et éternité dans le De re publica de Cicéron*, in Citroni M. (a cura di), *Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci*, Pisa 2012, pp. 89-97.

78. Che almeno il metodo perseguito dall'Oratore non vada liquidato come un fallimento sancito dalla morte dello stesso è suggerito dalla presenza, a tratti, nell'azione politica di Ottaviano, poi Augusto, di alcuni contenuti e riflessioni presenti nel progetto ciceroniano (e sui quali forse i due non è escluso avessero avuto la possibilità di confrontarsi; si ricordi anche quanto Cicerone riferisce su Marcello che avrebbe passato scritti ciceroniani ad Ottaviano, per la lettura; cfr. *ad Att. 15, 12*, del 10 giugno del 44). Numerosi gli elementi contenuti nella *pro Marcello* e poi presenti nella propaganda come pure nell'azione politica augustea (è suggestivo vedere, talora anche riprese alla lettera, alcune espressioni ciceroniane in quel che ci resta degli scritti di Augusto).

79. Com'è noto, il significato di *restituere rem publicam* è oscillante tra restituire, dare indietro e rimettere in piedi; si veda, di recente, Citroni 2012, pp. 163-187, che sembra orientarsi per un valore complessivo del verbo: restituzione per il ripristino.

- Gabba E., *Per un'interpretazione politica del de officiis di Cicerone*, in "RAL", 34, 1979, pp. 117-141.
- Gasti F. *Introduzione*, in Id. (introduzione, traduzione e note di), Marco Tullio Cicerone, *Orazioni Cesiane. Pro Marcello. Pro Ligario. Pro rege Deiotaro*, Milano 1997, pp. 5-83.
- Lepore E., *Il princeps ciceroniano e gli ideali della tarda Repubblica*, Napoli 1954.
- Lintott A., *The Theory of the Mixed Constitution at Rome*, in Barnes J., Griffin M., *Philosophia togata II. Plato and Aristotle at Rome*, Oxford 1997, pp. 70-85.
- Id., *The Constitution of the Roman Republic*, Oxford 2003<sup>2</sup> [= 1999].
- Id., *Cicero as Evidence*, Oxford 2008.
- Mancuso G., *Sulla definizione ciceroniana dello Stato*, in AA.VV., Sodalitas. *Scritti in onore di A. Guarino*, II, Napoli 1984, pp. 609-613.
- Manenti F., *Temporibus adsentendum: la necessità di adeguarsi alle circostanze nella teoria e nella prassi politica di Cicerone*, in "Paideia", 67, 2007, pp. 459-497.
- Meier Ch., *Res publica amissa: eine Studie zu Verfassung und Geschichte der späten römischen Republik*, Wiesbaden 1980<sup>2</sup> [= 1966].
- Mittelstadt M., *Cicero's Political velificatio mutata: 54 B.C.-51 B.C. Compromise or Capitulation?*, in "PP", 220, 1985, pp. 13-28.
- Morstein-Marx R., *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge 2004.
- Morstein-Marx R., Rosenstein N., *The Transformation of the Republic*, in Rosenstein N., Morstein-Marx R. (ed. by), *A Companion to the Roman Republic*, Oxford 2006.
- Narducci E., *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari 2009.
- Nicolet Cl., *Legittimità di un interrogativo*, in *La rivoluzione romana. Inchiesta tra gli antichisti*, Napoli 1981, pp. 8-10.
- Pani M., *L'ultimo Cicerone fra crisi del princeps e ciclo delle repubbliche*, in Gara A., Foraboschi D. (a cura di), *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana. Scritti in onore di Mario Attilio Levi*, Como 1993, pp. 21-35.
- Id., *Paradigmi della lotta politica successiva alla morte di Cesare*, in Id. (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, IV, Bari 1996, pp. 285-298.
- Id., *La politica in Roma antica*, Roma 1997.
- Id., *L'Italia, Roma e la fine della democrazia antica*, in Id. (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, V, Bari 1999, pp. 227-249.
- Id., *Storicizzare la repubblica romana*, in "QS", 66, 2007, pp. 5-28.
- Id., *Sul rapporto cittadino/politica a Roma tra repubblica e principato*, in "PA", 1, 2011, pp. 119-131.
- Perelli L., *Il pensiero politico di Cicerone*, Firenze 1990.
- Pittia S., *La dimension utopique du traité cicéronien de legibus*, in Carsana C., Schettino M. T., *Utopia e utopie nel pensiero storico antico*, Roma 2008, pp. 29-48.
- Rawson E., *Lucius Crassus and Cicero: The Formation of a Statesman*, in Id., *Roman Culture and Society. Collected Papers*, Oxford 1991, pp. 16-33.
- Robb M. A., *Beyond Populares and Optimates. Political Language in the Late Republic*, Stuttgart 2010.
- Rotondi G., *Leges publicae populi romani*, Hildesheim, Zürich, New York 1922<sup>2</sup>.
- Stockton D. L., *Cicerone: biografia politica*, Milano 1984 (trad. it. dall'ed. Oxford 1971).

- Tedeschi A., *Lezione di buon governo per un dittatore. Cicerone, Pro Marcello: saggio di commento*, Bari 2005.
- Turelli G., *Societas quam ingeneravit natura*, in Mantovani D., Schiavone A. (a cura di), *Testi e problemi del giusnaturalismo romano*, Pavia 2007, pp. 163-185.
- Valditara G., *Attualità del pensiero politico di Cicerone*, in Salerno F., *Cicerone e la politica*, Atti del convegno di Diritto romano, Arpino, 29 gennaio 2004, Napoli 2004, pp. 85-117.
- Van der Blom H., *Cicero's Role Models. The Political Strategy of a Newcomer*, Oxford 2010.
- Wiseman T.P., *Cicero and the Body Political*, in "PA" 2, 2012, pp. 133-139.

### Abstract

This essay concern Ciceron's reflection about the role of the politician towards the crisis of the *res publica*: he'll have to find solutions by reading the signs of the times e he must be ready to change direction and opinions when necessary. The *commutationes* that occur in the State will be governed by politicians and managed as an opportunity to overcome the crisis. The *forma rei publicae* can not be just one: when *res publica* is in danger should also think of some other *forma rei publicae*, the important thing is to save the consistency of *res publica*: *vinculum iuris*.

*Keywords:* Politician, Crisis, Cicero, *commutatio rei publicae*.